

INVIGILATA LVCERNIS

Rivista di scienze dell'antichità e del tardoantico

42
2020



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

© Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

ISSN 0392-8357
ISBN 978-88-7228-920-4

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/920>

SOMMARIO

PREFAZIONE di ROSSANA VALENTI

I PARTE

SCENARI MEDITERRANEI: LA CAMPANIA

ARTURO DE VIVO

Le Sirene nelle Metamorfosi di Ovidio

ROSALBA DIMUNDO

A pereant Baiæ, crimen Amoris, aquae! (Prop. 1, 11, 30). Amori e tradimenti in uno scenario mediterraneo

GIOVANNI POLARA

Dal Tirreno all'Adriatico (e non solo): Non immerito dicitur Ravennae Campania, Cass. var. 12, 22, 3

SARA FASCIONE

La Campania 'incantatrice' di Simmaco

IL MARE NOSTRUM: STORIA, GEOGRAFIA, SUGGERZIONI LETTERARIE

GIOVANNA DANIELA MEROLA

Affari e politica sulle rotte del Mediterraneo romano

ANTONELLA BORGIO

La scena del delitto: il mare, i luoghi, i topoi nel racconto della morte di Cicerone

GIUSTO TRAINA

I due mari di Pomponio Mela

LORENZO MILETTI

Il Mediterraneo in Elio Aristide

UGO CRISCUOLO

Roma e la nuova Roma nel IV secolo

DANIELA MILO

Scenari mediterranei nell'or. 12 C. di Imerio

CHIARA CORBO

Il Mediterraneo tra passato, presente e futuro. Un testo di Simmaco ancora attuale

LUCIO DE GIOVANNI

Cristiani violenti a Alessandria d'Egitto e l'intervento normativo di Teodosio II

GAVIN KELLY

Sidonius as a Reader of Rutilius Namatianus

SERENA CANNAVALE

«Ah, non fossero esistite le navi veloci!» Callimaco, epigramma 17 Pf. = 45 G.-P.

BARDO MARIA GAULY

Mare apertum: un motivo della letteratura latina imperiale

CHIARA RENDA

Mediterraneo: la prima navigazione dei Romani in Floro

MARCELLO ROTILI

I barbari e il Mediterraneo

LOREDANA DE FALCO

Il Mediterraneo scenario di guerra: la battaglia di Capo Colonna

IL MEDITERRANEO: INCONTRI DI SAPERI

FRANCESCA LONGO AURICCHIO, GIOVANNI INDELLI, GIULIANA LEONE, GIANLUCA DEL MASTRO
Gli Epicurei nel Mediterraneo

MARIO CAPASSO

*Fabbricazione e diffusione della carta di papiro nel Mediterraneo antico:
qualche riflessione*

MARIANTONIETTA PALADINI

La Centaurea da Teofrasto a Lucano

ROSSANA VALENTI

Paradigmi mediterranei: esercizi di conoscenza

II PARTE

I SAPERI NELLA SCUOLA E LA TRADIZIONE DEI CLASSICI

PAOLO DE PAOLIS

Il concetto di Latinitas da Varrone ai grammatici latini

BRUNO BUREAU

Il commento di Donato a Terenzio e la teoria dell'argomentazione

CHRISTIAN NICOLAS

L'intérêt du manuscrit N Neapolitanus V B 17 dans l'édition électronique du commentaire de Donat à Térence pour le programme Hyperdonat

FABIO STOK

Commenti nei commenti: Servio ed Asinio Pollione

MASSIMO GIOSEFFI

Obsequium: una parola difficile, alla prova dei commenti antichi a Virgilio

CLAUDIO BUONGIOVANNI

Il motivo di Enea profugus nell'esegesi virgiliana tardoantica

GIANCARLO ABBAMONTE

Singula pronuntianda: il commento di Servio tra attività scolastica ed esegesi

MARIA CHIARA SCAPPATICCIO

Virgilianisti antichi, e anonimi. Su un commento e un argumentum alle Georgiche dall'Antinoupolis della Tarda Antichità (Schol. Verg. frg. georg. 3 e Anon. argum. georg. 3 - P.Ant. I 29)

RAFFAELLA TABACCO

*Problemi di comprensione negli scholia a Lucano e cultura dei commentatori:
due casi di studio*

PAOLO ESPOSITO

Orazio nella scoliastica lucanea

CONCETTA LONGOBARDI

La cultura omerica nella scoliastica oraziana e staziana

STEFANIA SANTELLA

Il θ e la condanna del critico: Orazio ars 446-447 e Sidonio Apollinare carm. 9, 332-335

GIUSEPPINA MATINO

Sulla 'Parafraresi' delle Institutiones giustinianee di Teofilo Antecessor (3)

MARIO LAMAGNA

Un testimone veneto degli Scoli a Magno di Stefano d'Atene: il Marciano gr. V 16 (1318)

FABIO GASTI

Due note sulla ricezione di Isidoro nella tradizione enciclopedico-grammaticale

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO

Glossae nomicae nel codice Baroccianus 50

ANTONIETTA IACONO

Un'epitome di Gellio nel codice Napoli, Biblioteca Nazionale, V C 33

GIUSEPPE GERMANO

*Note lessicografiche, interessi antiquari e tradizione classica in Giovanni Pontano:
i mitici Cimmerici fra il De aspiratione e il De bello Neapolitano*

GIOVANNI CIPRIANI, GRAZIA MARIA MASSELLI

Vittorio Alfieri, traduttore dell'Eneide: la 'consulenza' di Mauro Servio Onorato

Obsequium: una parola difficile, alla prova dei commenti antichi a Virgilio

Nel lessico d'età imperiale *obsequium* e il suo corradicale *obsequor* sono stati riconosciuti da tempo come termini di particolare importanza¹. *Obsequium* assume infatti molteplici significati, evidenti soprattutto in Tacito e negli autori a lui coevi. Nessuno, credo, sottoscriverebbe più, senza fare molti distinguo, le parole di Ronald Syme, che nell'*obsequium* vedeva l'atto di resa del Senato davanti al Principato – un concetto meglio espresso da altri termini, quali *patientia* e *adulatio*². Questo perché *obsequium*, già prima dell'età imperiale, è termine dalla storia lunga e complessa. Lo riconosceva lo stesso Syme, parlando dell'*obsequium* come di una «rational deference to authority», ma anche come della «obedience which an officer owes to his commander³, a senator to the Senate, an emperor to the gods of the Roman State»⁴. L'*obsequium* tocca, cioè, diversi campi del vivere umano – quello personale e privato, quello sociale e pubblico, quello militare – e si modifica da campo a campo e da epoca a epoca, a seconda del modificarsi della morale applicata nei diversi campi e nelle diverse epoche. Per questo non sarà senza interesse, credo, verificare l'uso che della parola hanno fatto la letteratura scoliastica latina in generale, quella virgiliana in particolare; specie considerando che tale letteratura era indirizzata alle giovani menti degli studenti, che erano lettori di poeti dentro la scuola, ma che la scuola doveva istruire anche circa i corretti comportamenti socia-

¹ A partire da Syme 1958, pp. 27-28, se non da prima. In seguito la bibliografia si è molto ampliata: ricordo qui perciò solamente Callebat 1964; Rapoport 1970; Hellegouarc'h 1963, p. 217; Pani 1987; Dizez 2009; Unceta Gómez 2019 (per *obsequium*, cfr. in part. pp. 301-303).

² Cfr. Strunk 2016, pp. 135-146; Gioseffi in corso stampa.

³ In realtà, Tacito lo usa anche per i soldati comuni, nel senso più ampio del termine (cfr. *ann.* 1, 19, 28, 40 e 43; 2, 55; 4, 18; 6, 44; 13, 40).

⁴ Ma anche questa parte della definizione è insufficiente, perché Tacito si avvale di *obsequium* per semplici cavalieri, in relazione al loro *patronus* politico (*ann.* 6, 8); oppure, per i *filii familias* in riferimento ai genitori, incluse talune madri ingombranti come Livia o Agrippina *minor* (*ann.* 5, 3 e 13, 13); infine, per schiavi e liberti davanti al padrone (*ann.* 13, 26). Per quest'ultima applicazione del termine, cfr. in particolare Treggiari 1969, pp. 68-81; Masi Doria 1993a; Masi Doria 1993b; Gonzalès 1997.

li, in una sorta di galateo da evidenziarsi però, pur sempre, attraverso la lettura dei poeti e il loro commento.

Punto di partenza della riflessione sarà dunque questo: *obsequium* è parola entro certi limiti (di autori e di epoche) ancora neutra se usata nell'ambito privato, dove indica un rapporto affettivo, possibilmente venato di condiscendenza verso la volontà dell'altro; assume valore subordinante solo nel caso della relazione tra *filius* e *pater familias*, o tra liberto e patrono⁵; ammette qualche ambiguità nel rapporto fra amici, come attesta Cicerone nel *Laelius*, laddove afferma che esiste un *obsequium* costruttivo, ma esiste un *obsequium* che può degenerare nell'eccessiva benevolenza verso l'altro, facendosi servilismo, adulazione, sottomissione. Il che però non toglie che, di per sé, l'*obsequium* possa, e a dire di Cicerone anzi debba, essere applicato con una capacità di distinguo, così da servire, nel caso, perfino a correggere i costumi impropri di un amico⁶. Un simile *obsequium* è ovviamente positivo, perché non ha in sé nulla di disonorevole; si esercita fra pari grado, o quanto meno vale in direzione biunivoca⁷; è non solo utile, ma addirittura necessario al conservarsi dell'amicizia. Perché le cose vadano a buon fine, però, è indispensabile che l'*obsequium* si accompagni sempre alla *comitas*, ossia alla benevolenza, alla generosità, al desiderio reciproco di perfezionamento⁸. Sul piano pubblico prevale invece la tesi di Mario Pani, per cui nel linguaggio politico *obsequium* avrebbe senso peggiorativo in età repubblicana, dato che tra liberi cittadini non si danno o non si dovrebbero dare *obsequia*; diventa un nesso importante in età imperiale, quando non è più un legame fra pari, ma diviene il riconoscimento della superiorità del *princeps* da parte dei sudditi, che lo vedono come una sorta di patrono ideale e nell'*obsequium* riconoscono un loro corretto comportamento sociale⁹; infine, con il decadere del rapporto di clientela nei confronti del principe, anche l'*obsequium* perde di significato in età tardoantica¹⁰, mantenendo solo il valore di obbedienza militare e di funzione pubblica in quanto tale, fino a indicare semplicemente il corteo di scorta dell'imperatore¹¹.

⁵ In parallelo, sul piano pubblico l'*obsequium* è l'atto di sottomissione dei popoli vinti: Calgaco nel discorso prima della battaglia del monte Graupio ricorda ad esempio che, data la cupidigia dei governanti romani, invano si può cercare di sfuggire alla loro superbia *per obsequium ac modestiam* (Tac. *Agr.* 30). *Obsequium* e *modestia* sono le virtù che Tacito esalta anche come viatico per sopravvivere nei tempi bui dei cattivi *principes* (*Agr.* 42).

⁶ Cic. *Lael.* 88-92. Non sempre, però, le cose vanno in questo modo: già al par. 35 si era detto che le amicizie si rompono quando venga richiesto qualche atto ignobile; per cui, coloro che rifiutano l'aiuto, *iis ... amicitiae deserere arguerentur ab iis quibus obsequi nollent*.

⁷ Nonio, p. 454, 5 L. ricorda che *obsequia non solum minorem maioribus exhibere, sed et maiores minoribus per vicem veterum auctoritas voluit*.

⁸ Citroni Marchetti 1999.

⁹ Tacito, *Agr.* 8 segnala fra le virtù di Agricola l'essere *peritus obsequi eruditusque utilia honestis miscere*; così facendo, *virtute in obsequendo, verecundia in praedicando, extra invidiam nec extra gloriam erat*.

¹⁰ L'affermazione vale quanto meno per Ammiano Marcellino, Vegezio e gli *Scriptores Historiae Augustae*, i testi presi in considerazione da Pani (Pani 1987, pp. 194-196).

¹¹ C'è però un uso piuttosto esteso di *obsequium* anche da parte degli autori di religione cristiana, che qui non mi interessa: cfr. *ThLL* IX 2, 1971, pp. 180.63-185.32 [Kamptz].

Come si inseriscono i commentatori tardoantichi all'interno di questo disegno? Due cose vanno ricordate preliminarmente. La prima è che *obsequor*, la forma verbale, è poco usata in poesia, di più in prosa¹². Il sostantivo *obsequium* ha maggiore ricorrenza, a cominciare da un verso di Terenzio divenuto pressoché proverbiale¹³. *Obsequium* viene però pienamente accettato in poesia solo con l'età augustea, nella satira¹⁴ e nell'elegia¹⁵. Da lì in avanti, esplose. Ovidio elegiaco lo usa due volte negli *Amores*, tre nell'*Ars*, una nelle *Heroides*¹⁶. È proprio Ovidio che fa compiere il grande salto al vocabolo, introducendolo nell'epica¹⁷. D'ora in avanti, *obsequium* e *obsequor* divengono parole, se non proprio usuali, comunque non 'unpoetiche': Lucano utilizza l'una o l'altra complessivamente due volte¹⁸, Valerio Flacco una¹⁹, Stazio sette²⁰, Silio due²¹. I due termini, come s'è detto²², hanno una nuova esplosione in età tardoantica, ma questo dovrà essere argomento di un'indagine specifica, perché il loro successo si realizza soprattutto in testi d'ambiente cristiano. Tutto ciò significa, seconda premessa, che Virgilio non fa mai uso né del sostantivo né del verbo, che non rientrano nell'orizzonte del suo lessico e dei comportamenti tipici dei suoi personaggi²³. Quanto agli altri poeti, Ovidio e gli elegiaci non ci sono pervenuti corredati da un *corpus* di commenti. Orazio, Lucano e Stazio sì, ma qui non li pren-

¹² È tuttavia frequente nei Comici e nei Tragici, in Ennio e in Seneca tragico (dati ricavati dall'interrogazione del sito *Musisque deoque* = <http://mizar.unive.it/mqdq/public/>). In un epigramma tramandatoci come Cic. fr. 49 Bl., i caduti di Sparta si vantano di essere morti *dum sanctis patriae legibus obsequimur*.

¹³ Ter. *Andr.* 68 *obsequium amicos, veritas odium parit*, da leggere con il commento di Cic. *Lael.* 89. Sul valore proverbiale del verso cfr. Otto 1890, pp. 248 e 368; N'Diaye 2005. Non tengo conto delle ricorrenze del più raro e incerto *obsequella* (Plaut. *Asin.* 65).

¹⁴ Se ne contano tre occorrenze in Orazio (*sat.* 2, 5, 47; 5, 93; 7, 104), cui va aggiunto un passo delle *Epistulae* (1, 18, 10).

¹⁵ In Propertio, 1, 8, 40, e in Tibullo, 1, 4, 40: testo capitale quest'ultimo, perché, al di là della singola occorrenza, *obsequium* vi diventa parola tematizzata. Con l'*obsequium*, spiega Priapo al poeta, si possono vincere le ritrosie degli amati. Segue ampia esemplificazione di comportamenti *obsequentes* il cui esito è sicuro: cfr. Pichon 1902, p. 218 («Obsequium est agendi ratio eorum qui amantibus placere student»).

¹⁶ Issipile dice ironicamente che non le pare un *grande obsequium* da parte di Giasone la possibilità, che ha capito ormai dubbia, di potersi ancora dire sua moglie (*epist.* 6, 18). In precedenza, Ovidio aveva usato il termine in *am.* 2, 3, 5; 3, 4, 12; *ars* 2, 179, 181 e 183. Quest'ultimo passo riprende ed amplifica, pur nella diversità di relazione prevista, quanto si leggeva in Tibullo: è con l'*obsequium* che l'amante vince le ritrosie della sua bella, così come contadino, nuotatore, allevatore (e domatore) superano le forze di natura contro le quali si trovano a lottare.

¹⁷ Tre volte nelle *Metamorfosi* (1, 488; 3, 293; 9, 117) e due nei *Fasti* (5, 479; 6, 485), che sono epica per l'argomento, non per il metro. All'elenco va aggiunta l'occorrenza di *trist.* 5, 6, 30.

¹⁸ 5, 293-294 (i soldati in rivolta rinfacciano a Cesare il suo sperare nell'*omne deorum obsequium*) e 8, 576 (Pompeo *obsequitur* all'ordine di sbarco intimatogli da Tolemeo).

¹⁹ 3, 508 (Pallade *obsequitur* prontamente alle richieste di Giunone).

²⁰ Suddividendo in egual misura le occorrenze fra le sue opere maggiori: cfr. *Theb.* 1, 525; 3, 276; 6, 772; e *silv.* 1, 4, 84; 3, 3, 82; 5, 1, 236. *Obsequitur* si legge in *Theb.* 6, 929 (Adrasto *obsequitur gaudens* alla proposta di gareggiare nel tiro con l'arco).

²¹ 3, 506 e 17, 82. Più dubbia la presenza di *obsequitur* a 6, 213, dove è correzione umanistica (in luogo del trádito *consequitur*), riproposta da Bentley, ma non accolta dai moderni editori.

²² *Supra*, nota 11.

²³ Non c'è *obsequium* nemmeno sul piano familiare; c'è semmai *pietas*.

derò in considerazione, con la sola eccezione di Orazio, perché accetto l'idea, oggi abbastanza generalizzata, che, tranne che nel caso di Orazio, si tratti, per tutti gli altri, di commenti posteriori a Servio e ai commenti virgiliani, e da quelli per larga parte dipendenti²⁴.

Prima di passare ai testi virgiliani mi pare giusto, allora, concedere qualche spazio all'unico commento che, almeno nel suo nucleo fondamentale, possiamo considerare anteriore a Servio, ovvero il commento oraziano di Pomponio Porfirione²⁵. Ora, è significativo che Porfirione non commenti mai *obsequium* laddove lo usa Orazio, con due sole eccezioni, di per sé poco significative²⁶. Nell'epistola 1, 18, in particolare, tutta dedicata al giusto comportamento da mantenere in società, Porfirione osserva fin dall'introduzione che:

aliud praeceptum [est], quo [Horatius] monet fugiendam esse vel levitatem adsentatoris vel e contrario amaritudinem resistentis in omnibus. Et dicit in utroque mediocritatem esse servandam.

Importante è soprattutto il riferimento all'*adsentator* perché, come sappiamo da Cicerone, *Lael.* 91, l'*adsentiri* all'amico è uno degli esiti errati dell'*obsequium*, è una delle derive pericolose dell'amicizia, che, a causa di questo comportamento, si trasforma in accondiscendenza eccessiva²⁷. Quando poi Orazio richiama, nel corso dell'epistola, l'atteggiamento contrapposto di chi è sempre disposto a dire di sì alle parole dell'amico (potente) e di chi, al contrario, sempre le contraddice a rischio di rissare per questioni di lana caprina (espressione del poeta), Porfirione commenta che, nel primo caso²⁸ ci troviamo di fronte a una *descriptio adsentatoris scurraeque*; in quello stesso contesto, e in quella stessa direzione, anche il successivo *derisor* citato da Orazio come sempre pronto a riprendere e ingigantire le battute del *patronus*, è visto come *qui ex obsequio laudat contra quam sentit*, esito negativo dell'amicizia, che, come s'è detto (e come diceva già Cicerone), rischia di metterla in balia dell'*adulatio* che tutto corrompe²⁹.

²⁴ Cfr. da ultimo Longobardi 2020, in corso di stampa.

²⁵ Teoricamente autore di inizio III sec. d.C., anche se così come l'abbiamo noi il commento presenta ampie tracce di rimaneggiamenti successivi. Su Porfirione, cfr. Mastellone Iovane 1998; Diederich 1999; Kalinina 2007; Maltby 2003.

²⁶ Delle tre occorrenze citate *supra*, nota 14, derivate dai due libri di satire, il testo di Porfirione, almeno così come ci è giunto, commenta solo *sat.* 2, 7, 104, segnalando che l'espressione *obsequium ventris mihi* deve essere letta con tono interrogativo (*percontative legendum*). Per l'altra occorrenza, relativa all'epistola 1, 18, si veda nel testo.

²⁷ Cic. *Lael.* 91 *Habendum est nullam in amicitii pestem esse maiorem quam adulationem, blanditiam, adsentationem*. E continua: *Quamvis enim multis nominibus est hoc vitium notandum levium hominum atque fallacium ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem*. Sul concetto di *blanditia* in età repubblicana, il termine non ancora commentato del *tricolon* ciceroniano, cfr. Dutsch 2008, pp. 49-91, e Hall 2009, pp. 79-82.

²⁸ Quello che Orazio rievoca facendo uso dell'espressione *in obsequium plus aequo [esse] pronus* del v. 10.

²⁹ Anche qui, in accordo al pensiero di Cic. *Lael.* 91, che l'aveva chiamata *pestis* (cfr. *supra*, nota 27). Cicerone poi continua (97): *Quamquam ista assentatio, quamvis perniciosa sit, nocere tamen ne-*

Porfirione si richiama all'idea di *obsequium* anche in passi nei quali Orazio non fa esplicito uso del termine. A riassunto dell'ode 4, 14, ad esempio, indirizzata ad Augusto, egli scrive che in essa il poeta *negat ullo senatus populive Romani obsequio posse pro meritis dignos honores inveniri virtutibus Caesaris*; mentre nell'introduzione a *epist.* 1, 17 legge tale componimento come una lettera *in qua [...] arte obsequendi amicis maioribus ratio monstratur*. Nel primo dei due casi ci troviamo di fronte al valore politico del termine, e *obsequium* assume il significato generico di 'atto d'omaggio' senza ulteriori precisazioni; nel secondo, torniamo all'omaggio clientelare da rendere al patrono (*maior amicus*), nell'ambito di un rapporto gerarchico che in Cicerone ammetteva ancora, pur nella gerarchia, una condizione di parità, ma che in età imperiale vede sempre più sbilanciarsi quest'idea³⁰. Ancora: il riferimento di Orazio alla morale cinica di Diogene in *epist.* 1, 17, 13 *si pranderet holus* è parafrasato con:

si aequo animo paupertate utamur, numquam nos regibus obsecuturos [dicemus]; si regibus obsequi maluerimus, numquam nos paupertatis sordes aequo animo toleraturos esse.

Obsequi è qui l'omaggio servile del suddito al sovrano (o al patrono), atteggiamento tipico delle popolazioni orientali, indicato da Livio, più correttamente, come *adulatio* (9, 18). Infine, il verso di *epist.* 2, 1, 260 *sedulitas autem, stulte, quem diligit urget* è commentato da Porfirione con:

haec sententia generalis eos tenet, qui pravo obsequio laedunt quos amant, ut si te amet medicus inperitus et nolit tibi alterius inponi medicamina nisi sua.

Subito dopo, l'orgogliosa affermazione oraziana, *Nil moror officium quod me gravat* è glossata con:

quantum ad me, inquit, pertinet, nolo mihi fieri obsequium quo graver, hoc est: in dedecus premar.

Con il che, Porfirione assegna al termine *obsequium* valore sinonimico rispetto all'oraziano *officium*³¹, e nell'una e nell'altra parola vede lo strumento del ricatto che il patrono implicitamente impone al cliente, chiedendogli una sottomissione umiliante per la propria libertà personale (ma è un'umiliazione alla quale, come testimonia Orazio, è ancora possibile cercare di sottrarsi). Da tutto ciò si ricava, credo, che *obsequium* seppure non sia parola esplicitamente tematizzata, è comunque presente

mini potest nisi ei qui eam recipit atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur et se maxime ipse delectet.

³⁰ Processo all'interno del quale proprio Orazio costituisce un importante passaggio (cfr. Horsfall 1993).

³¹ L'equivalenza fra i due termini è proposta anche nei cosiddetti *Synonyma Ciceronis*, p. 436, 28 B.

nel lessico dei commenti (e delle scuole), i quali, anche senza darne una definizione precisa, ne descrivono però ugualmente i tratti fondamentali. Inoltre, dell'*obsequium* è ammessa un'applicazione in campo politico e una, più comune e diffusa³², in ambito privato. Infine: all'*obsequium* è assegnato in generale un ruolo negativo, di sot-tomissione del libero cittadino a una figura di rango *maior*, per cui appare come un *officium quod gravat*, secondo le parole dell'ultimo esempio citato, quand'anche ciò appaia inevitabile all'interno della società civile.

A questo punto è giunto il momento di domandarci se il discorso valga anche per i commenti virgiliani. Innanzi tutto occorre distinguere fra Servio, le note danieline e Tiberio Claudio Donato, dei quali solo il primo ammette, pur con qualche incertezza, un'indicazione cronologica abbastanza sicura³³. Viceversa, del tutto incerta è la datazione di Tiberio Claudio Donato, irrisolta proprio nella sua relazione con Servio; mista è invece la serie delle note danieline, fatta di testi probabilmente in gran parte anteriori a Servio, ma strutturati sicuramente dopo di lui, in un'epoca che non è tuttavia possibile precisare meglio. In ogni caso, il primo dato interessante che si coglie è che *obsequium* e *obsequor* in Servio appaiono solamente sette volte nel *mare magnum* del commento all'*Eneide*³⁴. Le note danieline aggiungono cinque ulteriori occorrenze³⁵. A questo computo bisogna poi sommare tre note serviane nel commento alle *Bucoliche* e una, poco significativa, in quello alle *Georgiche*³⁶. Più numerose sono le ricorrenze dei due termini in Donato: venti in tutto, che, oltre ad essere maggiormente abbondanti quanto a numero, si segnalano anche, come vedremo, per la loro tipologia, perché spesso sono presenti in contesti diversi da quelli di Servio, e con un valore o delle sfumature differenti rispetto a quelle assunte negli scolii serviani. Non so se dal dato aritmetico che ho appena trasmesso si possa ricavare molto di significativo. In generale, mi sentirei però di dire che ne trapela un diverso atteggiamento da parte dei tre commenti, forse in corrispondenza alla diversa età degli studenti cui si rivolgevano³⁷, oppure per la diversa epoca di ciascuno di essi³⁸.

Ma torniamo a occuparci dei contesti entro i quali ricorrono i due termini. Ricordo che non ci sono espressioni virgiliane esplicitamente prese in esame, perché Virgilio non utilizza mai la parola in questione; e nemmeno ci sono tematizzazioni della

³² Forse anche in considerazione del poeta commentato.

³³ Sul contesto storico di Servio cfr. Pellizzari 2003; Kaster 1988, pp. 356-359. Nell'attuale rifioritura di studi (anche filologici) su Servio, cfr. l'efficace sintesi di Vallat 2016.

³⁴ Escludo *a priori* un'ottava occorrenza, *Aen.* 6, 302, perché si riferisce a una valenza tecnica del lessico marinaro.

³⁵ Una delle quali viene dal lessico sacrale, per segnalare l'esistenza di una *Venus Obsequens* (*Aen.* 1, 720), cui nel 295 a.C. l'edile Quinto Fabio Massimo Gurgite innalzò un tempio pagandolo con delle multe inflitte alle matrone romane.

³⁶ A margine di *georg.* 1, 287 *Multa adeo gelida melius se nocte dedere*, si legge che le piante dopo il tramonto del sole *melius nostro obsequuntur labori*.

³⁷ Il testo di Tiberio Claudio Donato si rivolge programmaticamente alla scuola del retore, non a quella del grammatico, cui di solito ci si immagina indirizzato il commento di Servio (pur con qualche occasionale riserva: cfr. Marshall 1997; Pellizzari 2003, p. 26).

³⁸ Fermo restando che, come ho già detto prima, la collocazione cronologica di Donato è del tutto incerta, e le note danieline non si sa bene quale stadio cronologico esattamente riflettano.

parola o del concetto, lemmi che mettano in qualche modo *obsequium* o *obsequi* a loro titolo. Servio si avvale dei due termini in riferimento a cinque tipi di relazione interpersonale.

1) La prima è quella del sacerdote nei confronti del dio cui è consacrato, per cui la consacrazione prende il nome di *obsequium* e il sacerdote si dice *dicatus numini, hoc est ad obsequium datus*:

Serv. *Aen.* 1, 73 CONUBIO IUNGAM STABILI PROPRIAMQUE DICABO In usu enim est ut dicamus, sacerdos dicatus est numini, hoc est ad obsequium datus est³⁹.

2) Allo stesso modo, esiste un *obsequium* entro la famiglia, e in particolare una sorta di consacrazione reciproca che si realizza pienamente solo nella formula matrimoniale⁴⁰:

Serv. *Aen.* 1, 73 CONUBIO IUNGAM STABILI PROPRIAMQUE DICABO Multa in unum contulit versum quae Iuno promittit; dicendo enim *conubio* ostendit legitimam, dicendo *stabili* longam promittit concordiam, id est quae divortio careat, dicendo *propriam* adulterii removet suspicionem. Quod autem adiecit *dicabo* obsequentem eam fore demonstrat.

Nell'offrire Deiopea come ricompensa a Eolo, Giunone insiste sulla condizione di *legitima, concors, propria* di quella ninfa una volta che sia trasformata nella sposa del dio. Questa condizione si riassume nel verbo *dicare*, con il quale la dea consacra l'unione fra i suoi protetti; ma dicendo *dicabo*, osserva Servio, *obsequentem eam fore demonstrat*, proprio perché l'unione matrimoniale, alla pari del legame inscindibile che lega sacerdote e divinità, è un'unione unica, perenne, fondata sulla *fides*, ovvero *quae divortio careat*, dalla quale *adulterii remota est suspicio*, che è o dovrebbe essere di *longa concordia*. L'*obsequium*, inteso come fedeltà, consacrazione, sottomissione, è appunto ciò che, in entrambi i casi, garantisce questo rapporto. Va ancora osservato che, se nell'episodio di Deiopea è la donna che si presta a questa sottomissione al marito (stanti almeno le promesse di Giunone), in un altro passo del commento, relativo al dialogo fra Venere e Vulcano nel libro ottavo, in occasione della richiesta della forgiatura delle armi di Enea (vv. 370-406), il rapporto risulta rovesciato:

Serv. *Aen.* 8, 373 DICTIS DIVINUM ADSPIRAT AMOREM Petitura pro filio de adulterio procreato orationem suam ingenti arte conposuit, quod etiam Vulcanus ipse testatur dicens *Quid causas petis ex alto?*. Non enim aperta est eius petitio, sed longo prooemio perversam amore mariti circumvenit mentem. Ergo quaestionem hanc quae

³⁹ Giunone promette una ricompensa ad Eolo in cambio del suo aiuto nel suscitare una tempesta contro i Troiani. Fra i doni elencati figura la ninfa Deiopea, che dovrebbe divenire sposa di Eolo.

⁴⁰ Ampiamente ricostruita da Treggiari 1991.

nascitur ex petitione Veneris inprudica, solvimus his modis: primo quod Vulcanum amore circumvenit; deinde quod nacta est occasionem eius temporis quo Marti arma faciebat, quem fuisse sciebat adulterum. Per quod datur intellegi Vulcanum iam omnem suspensionem et iram quam habuit circa Venerem, deposuisse, adeo ut arma etiam ipsi fabricaret adultero. Praeterea Vulcanum uxorium fuisse testatur et ipse Vergilius dicens *Tum pater aeterno fatur devinctus amore*, et Stazio ubi Martem Venus adloquitur, ut *At non eadem Vulcania nobis obsequia, et laesi servit tamen ira mariti* [Stat. *Theb.* 3, 276].

Apprestandosi a chiedere un favore al marito in nome di un figlio nato da una relazione adulterina, Venere sa bene di dover fare uso di tutta la propria arte retorica, ma è certa di conseguire lo scopo, osserva Servio, fidando nella capacità di seduzione, nella consapevolezza che l'ira di Vulcano per quell'adulterio è venuta da tempo meno, nell'arrendevolezza del marito, *vir uxorius*⁴¹. Di questa arrendevolezza Servio trova conferma nelle parole di Virgilio stesso, che proclama il dio *aeterno devinctus amore* (v. 394), e in quelle di Stazio, *Theb.* 3, 276, allorché Venere, lamentandosi con Marte della guerra che sta per incombere su Tebe e quindi sulla stirpe di Cadmo, a lei connessa, ricorda come, a differenza dell'amante di un tempo, cui ha sacrificato il proprio onore e che ora la ripaga in questo modo, ben altri *obsequia* era stato capace di dimostrarle il marito, Vulcano, sebbene da lei fosse stato offeso. Vulcano, a richiesta, si era infatti mostrato sempre pronto ad affaticarsi giorno e notte presso la sua officina, per procurare armi ai protetti della moglie, non escluso ... lo stesso Marte! Qui Stazio sta giocando con la scena virgiliana dell'ottavo libro, come giustamente osserva Servio⁴², visto che in Virgilio non solo si assiste a una scena di seduzione come quella rievocata dalla Venere della *Tebaide*, ma nell'officina del dio troviamo, messi da lato per fare spazio alle armi di Enea, proprio i lavori che Vulcano stava realizzando per Marte (vv. 433-434). Ma quello che mi interessa è il riconoscimento, nelle parole di Stazio (e di Servio, che ad esse si richiama), dell'*obsequium* mostrato da Vulcano alla moglie, e non mostrato (in Stazio) da Marte in uguale misura. Nella parola c'è, forse, un po' dell'uso elegiaco del termine di cui abbiamo già parlato⁴³, e un po', forse anche, il rovesciamento, paradossale e antifrastico, di quanto avevamo visto nel caso di Deiopea, ovvero sia la fedeltà assoluta con la quale la moglie si impegna a servire il marito⁴⁴.

3) Torno alle valenze di *obsequium*. Nelle note di commento all'egloga seconda, al v. 35, Servio fa riferimento a un uso di *obsequium* che riporta all'ambito elegiaco.

⁴¹ Così lo definisce Servio, rivolgendosi contro il dio l'insulto con il quale, a suo tempo, Mercurio aveva assalito Enea (4, 266).

⁴² Di «intertextual irony» parla Micozzi 2015, p. 330; per Monno 2013, p. 12 e nota 14, il passo rientra fra i casi di precisa contestualizzazione del *locus* staziano da parte di Servio.

⁴³ In riferimento all'obbedienza e al *servitium amoris* che l'innamorato deve all'oggetto della propria passione, con l'assurdo che qui a *servire* è il marito, e non l'amante.

⁴⁴ Ma per Vulcano, *vir uxorius* e sposo di una dea dalle mille astuzie e seduzioni, il rapporto giuridico risulta inevitabilmente rovesciato.

Di Aminta, un tempo legato a Coridone, si dice che fosse *Coridoni obsequens*, con un uso che forse risente anche del rapporto inferiore/superiore, ma certo si richiama al valore assunto dal termine in Tibullo e in Ovidio, nei testi che abbiamo visto in precedenza⁴⁵.

4) Il termine si riferisce poi all'obbedienza dovuta da specifici tipi di schiavi al loro padrone. Nel primo libro (1, 156), commentando l'immagine del carro di Nettuno che scorre sulle onde *secundus* ai Troiani, Servio osserva che si tratta di *sermo tractus a sequentibus servis*, i *pedissequi*, detti anche *secundi* perché seguivano, appunto, il padrone⁴⁶. Nella stessa direzione va una nota del libro dodicesimo, che spiega l'uso virgiliano di *latro* per indicare il cacciatore che abbia ferito un leone in Africa⁴⁷. *Latro*, osserva Servio, è non solo e non tanto il brigante, ma il soldato mercenario, così chiamato dal verbo greco *λατρεύειν*, "servire a pagamento"⁴⁸. Infine, le *Dirae* che Giove suscita contro Giuturna (12, 850) sono paragonate da Servio agli *apparitores*, i servitori pubblici che un magistrato aveva al proprio seguito, un po' uomini di scorta, un po' assistenti in caso di bisogno, visto che *praesto sunt ad obsequium*⁴⁹. Come si vede, in tutti questi casi *obsequium* non viene a definire uno specifico rapporto fra cittadini, ma un legame giuridico/sacrale, o militare, ben determinato, quasi contrattuale verrebbe da dire, nella direzione indicata da Mario Pani per l'evoluzione del concetto in età tardoantica. L'*obsequium* che questi soldati/servitori mostrano è quello che deriva dalla disciplina militare, e che si esplica entro una dinamica servo di fatto/padrone di fatto, priva di ulteriori valenze politiche e morali. I mercenari che il comandante tiene al proprio fianco sono, ovviamente, quelli a lui più fidati, ai quali consegna la propria vita, da parte dei quali si attende integrità, costanza, assolutezza di impegno – le virtù che abbiamo già visto in atto nel rapporto moglie/marito e sacerdote/divinità alla quale il sacerdote è consacrato; ma, a parte questo, altro non sembra legittimo dire.

5) C'è però un'ultima tipologia di *obsequium*, e la troviamo di nuovo evocata in nota al libro XII, al v. 520. Virgilio descrive la morte del giovane arcade Menete, ucciso da Turno. Menete odiava la guerra e non voleva parteciparvi; preferiva vivere

⁴⁵ Cfr. in particolare *supra*, note 15 e 16.

⁴⁶ Nella fattispecie, il carro del dio terrebbe dietro ai Troiani, *obsequens* loro, perché ne segue la rotta e il tranquillo approdo nella vicina terra d'Africa, i *proxima litora* che i naufraghi *cursu contendunt petere*, vv. 157-158.

⁴⁷ Verg. *Aen.* 12, 7: l'immagine deriva da una similitudine che paragona Turno all'animale ferito, ma proprio per questo ancora più combattivo di prima, deciso a vendere a caro prezzo la propria vita.

⁴⁸ Benché poi lo stesso Servio ricordi l'etimologia varroniana (*ling.* 7, 52), che faceva risalire la parola a *laterones*, coloro che si ponevano a fianco del padrone (*latus*), come *pedissequi* erano quelli che lo seguivano: *latrones dicti a latere, qui circum latera erant regi, atque ad latera habebant ferrum: quos postea a stipatione stipatores appellarunt*.

⁴⁹ Cic. *Verr.* 2, 3, 61, ad esempio, chiamava così i soldati che, su ordine del pretore, accompagnavano, aiutavano e, nel caso, difendevano i collettori delle imposte nella loro spesso difficile funzione; mentre Svetonio usa il termine per indicare un soldato mandatario di Ottaviano (*Aug.* 14), la scorta di Tiberio (*Tib.* 11) o quella di Domiziano (*Dom.* 14).

con il padre su terreni presi in affitto, godendo della propria abilità nella pesca. In questa situazione un po' da 'vecchio di Corico', pur con gli adattamenti del caso, Menete viveva in una casa piccola e povera, né gli erano noti i *potentum munera*. Servio glossa *munera* con *obsequia*, e spiega trattarsi dei doveri *quae pauperes divitibus loco munerum solvunt*, intendendo *potentum* come un genitivo che noi diremmo di tipo oggettivo. Qui siamo nella dinamica *patronus/clientes*, se non addirittura in quella *patronus/liberti*⁵⁰. A questo esempio si possono accostare forse anche le altre due occorrenze rimaste, rispettivamente in nota a *ecl.* 2, 45 e 9,1. Nel primo caso, la *candida Nais* e tutto il corteggio di ninfe che l'accompagna sono invitati a portare fiori e frutta ad Alessi; con il che Coridone, cantore dell'egloga⁵¹, indica che *numina quoque obsecutura sunt Alexi*. Infine, nell'egloga nona ci sono i *procuratores Vergilii* che Servio si immagina riassunti dalla figura di Meris, il cui compito è visto (*ecl.* 9, 1) nell'*obsequi Arrio ad praesens*, mentre Virgilio/Menalca si starebbe recando a Roma per cercare aiuto dai potenti che vi risiedono e che, come il *iuvenis deus* della prima egloga (vv. 40-45), non hanno certo intenzione di trasferirsi in campagna. Anche in queste due situazioni siamo di fronte a un omaggio deferente, offerto da una persona di rango minore a una di rango maggiore⁵². Con l'aggiunta, però, che l'immagine delle divinità costituisce qualcosa di iperbolico e irreali, parte di quella deformazione del vero che pervade tutto il canto di Coridone⁵³; quanto a Meris, ci troviamo di fronte a un caso che tende fortemente verso l'obbedienza servo/padrone, visto che Meris, così come lo delinea Servio, non è un uomo libero, ma un servo agli ordini di Menalca. In questo contesto non importa però entrare troppo nel dettaglio della relazione delineata da Servio, ammesso che sia possibile e legittimo farlo sulla base di queste brevi occorrenze. Basti osservare che la tipologia di relazione che negli *obsequia* vedeva i *munera* dovuti da un cliente al proprio patrono è una tipologia nota al commentatore antico, che la presenta a sua volta come cosa ben nota anche ai propri lettori; ma non è una tipologia preponderante, e non appare anzi mai senza mescolarsi ad altre valenze, che noi avremmo giudicato semmai secondarie. Come a dire: non è su questo valore di *obsequium* che Servio vuole insistere, e certo non lo vediamo insistere su un uso 'politico' del termine. Non che ne sia all'oscuro. Solo, non è ciò che ritrova, o che gli importa sottolineare, in Virgilio, e non è dunque quello che vuole trasmettere ai suoi lettori⁵⁴.

Passiamo alle note danieline. Anche in esse si ritrovano tutti gli usi che abbiamo visto in Servio, e in particolare l'utilizzo di *obsequium* in relazione alla fedeltà

⁵⁰ Dinamica ampiamente discussa dagli studiosi cui ho fatto riferimento alla nota 4, e alle cui parole, di conseguenza, si rimanda.

⁵¹ A partire quanto meno dal v. 6. Prima, un narratore introduce alla situazione, presentandola come paradigmatica: cfr. Gioseffi 1998, p. 34.

⁵² Sebbene, nel caso della seconda egloga, sia molto forte anche la commistione con il lessico elegiaco.

⁵³ Una situazione tipica delle *Bucoliche*: cfr. Gioseffi 2010; Gioseffi 2020; Kania 2016, pp. 9-10 e 120-126.

⁵⁴ Specie considerando che ognuno dei riferimenti serviani al concetto di *obsequium* che abbiamo individuato traeva sì le mosse dal dettato virgiliano, ma ne esulava non poco.

di schiavi e liberti. Ad esempio, quando nel secondo libro, 2, 456, Andromaca si porta *incomitata* alla casa dei suoceri, vedova inconsolabile che trascina con sé il piccolo Astianatte, Enea, che narra la scena, ci dice che la donna era solita passare per un corridoio *pervius* che univa le due abitazioni, ma nello stesso tempo le teneva separate. Facendo così, Andromaca poteva muoversi lontana dagli occhi del pubblico, in forma privata; e quasi a rimarcare una simile situazione, il Danielino sottolinea che rinunciava di fatto agli *obsequia famulorum*. Allo stesso modo, quando nel quarto libro la nutrice di Sicheo che assiste Didone nei preparativi del rogo espiatorio si affretta ad eseguire gli ordini della padrona *studio anili* (4, 641), una nota commenta che, agendo in tal modo, la vecchia manifesta la propria *voluntas obsequendi* al padrone, come è dovere di ogni buon servitore. Sia caso o fortuna, però, in almeno due delle altre tre occorrenze del termine *obsequium* che ritroviamo nel materiale danielino, *obsequium* viene ad assumere proprio quel valore sociale che, l'abbiamo appena visto, in Servio si sarebbe detto ampiamente evitato⁵⁵. Delle due occorrenze, una in realtà è piuttosto tangenziale, e per il suo carattere è difficile dire se e quanto rifletta il pensiero del commentatore. Nello spiegare perché l'aquila sia animale sacro a Giove (1, 394), in mezzo ad altre giustificazioni mitologiche ce n'è una di tipo razionalistico, che in *Aetos*, l'Aquila, riconosce un personaggio storico, un *puer* cretese che *primus in obsequium se dedit* nei confronti di Giove, appena nascosto sull'isola dalla madre, per sottrarlo al padre. L'atto di *Aetos* è, naturalmente, la sottomissione dovuta da un mortale al sovrano degli dèi, riconosciuto fin da piccolo nella sua maestosità. A ricompensa del gesto, il giovane, cresciuto e divenuto bellissimo, fu tanto intimo del dio da suscitare la gelosia di Giunone, che, credendolo un rivale, lo tramutò nell'animale che conosciamo. *Obsequium* è qui il legame non professionale che unisce un uomo libero a un uomo libero, ma che è visto come una cessione della propria libertà, una resa di essa, o almeno di parte di essa. Ovviamente, è possibile che il materiale mitografico rifletta un testo e una tradizione molto più antica delle note danieline, e quindi non ci dice granché circa la propria datazione, la collocazione temporale, il valore di questa affermazione, salvo testimoniare una concezione dell'*obsequium* differente dall'uso che si trovava in Servio e che riporta verso la prima età imperiale, non verso gli utilizzi tardoantichi del termine. Più interessante può essere allora l'altra occorrenza, che coinvolge un'intera scena virgiliana. Siamo all'inizio del poema. Giunone può chiedere l'aiuto di Eolo, e questi può e anzi deve *Iunoni obsequi* (1, 63), proprio perché Eolo è sì divinità a sua volta, con un proprio potere e una sfera di influenza e di esplicitazione di quel potere; ma, nonostante questo, resta pur sempre un dio subordinato agli dèi maggiori, un sottoposto, chiamato a un rispetto che è un legame di obbedienza e di

⁵⁵ La terza occorrenza, come già detto, consiste in quella menzione di *Venus Obsequens* di cui ho fatto cenno, *supra* nota 35. *Venus Obsequens* era dea genericamente propiziatrice, connessa dal mito di fondazione del suo tempio tanto alla guerra quanto al giusto comportamento matronale, forse in accordo all'idea di matrimonio che abbiamo visto affacciarsi in Servio (così Staples 1998, pp. 113-125; sul valore agrario del culto insiste invece Marcatili 2017).

dipendenza, quand'anche non determinato né da un preciso *sacramentum*, né da una formale *stipulatio*.

Serv. Dan. *Aen.* 1, 63 ET PREMERE ET LAXAS SCIRET DARE IUSSUS HABENAS Alioquin Iunoni obsequi non posset. Alii *iussus* ita intellegunt, non cum iubetur eum hoc facere, sed ita administrare, ut etiam iussus erat, secundum desiderium temporum.

Se vedo bene, qui troviamo un *obsequium* che va nella direzione della società imperiale dei primi secoli, quella di cui sono riflesso Tacito, Plinio e Marziale, giusto per fare alcuni nomi.

Passiamo infine a Donato. Nelle venti occorrenze del termine sparse entro le *Interpretationes Vergilianae* troviamo, com'è ovvio, valori molto diversi e non sempre facilmente raggruppabili fra loro. Innanzitutto, c'è l'uso di *obsequium* in riferimento ai sacerdoti e al loro legame con la divinità, proprio come avevamo visto in Servio. È il caso dei custodi del tempio di Atena, uccisi dagli Achei desiderosi di impadronirsi del Palladio (2, 169) e che *respectu praesentis numinis cui obsequebantur* non avrebbero dovuto essere fatti oggetto di ingiuria; oppure, della Sibilla, invocata con termini onorifici da Enea (6, 63) perché *debetur honorificentia etiam illis qui diis obsecuntur sacerdotis officio*. In questa stessa prospettiva c'è, infine, Enea in persona che, giunto sulle rive del Tevere (7, 136-140) *ab obsequiis deorum vacuus esse non potuit*, e quindi *obsecutus est genio loci*, alle Ninfe, al fiume, agli astri che illuminano la notte, a tutti gli dèi dell'Olimpo, cui *omnibus obsecutus est*, non senza dimenticare padre e madre, entrambi aureolati di un che di celeste. Fra i valori di *obsequium* all'interno dell'opera di Donato c'è anche quello di rispetto dovuto a genitori e parenti in genere: Venere sollecita Cupido ad aiutarla a Cartagine, ricordandogli che non deve, *omni ex parte coartatus, desse obsequiis matris* (1, 666). Il dio, prese le sembianze di Ascanio, non appena giunge al cospetto del (falso) padre, subito l'abbraccia, perché *obsequium patri repraesentari convenerat* (1, 715). Ma ben più importanti sono, ai fini del nostro discorso, le valenze 'politiche' e sociali del termine. In questo campo, l'uso che Donato fa di *obsequium* e di *obsequor* sembrerebbe andare più nella direzione che abbiamo visto prendere dal Danielino, che in quella di Servio. O meglio: per non suggerire l'idea di una non dimostrata, e non dimostrabile, dipendenza da quel materiale, diciamo che va nella direzione di un uso del termine 'da prima età imperiale'. La maggior densità di utilizzo di *obsequium* e dei suoi corradicali si concentra infatti, anche per Donato, all'inizio del poema, nel proemio e nella scena della richiesta, formulata da Giunone, di un aiuto da parte di Eolo. Quello che interessa Donato, coerentemente con i propositi che informano la sua opera⁵⁶, è mettere in risalto come Enea non abbia suscitato l'ira di Giunone per qualche colpa personale. Per cui, anche le divinità che cooperano con la dea a danno

⁵⁶ Per la quale la bibliografia, pochi anni fa quasi inesistente, è ormai amplissima, a partire dal pionieristico volume di Squillante Saccone 1985. Rimando solo, fra i titoli più recenti, a Pirovano 2006; Pirovano 2018. Per il problema in esame, essenziali mi paiono però soprattutto Starr 1992, e Moretti 1998.

dei Troiani, fra le quali figura appunto Eolo, agiscono così solamente per *obsequium* verso Giunone, non per ostilità preconcetta nei confronti dei Troiani. Per questo, dice Donato, Virgilio si affretta a indicare già dal proemio che gli dèi non sono stati *excitati* dalle azioni di Enea, ma *adversus Aenean inimicitias suscepisse [...] reginae suae qualicumque studio obsecutos*. L'idea viene ripetuta poco dopo, al verso 4:

non propter Aeneae aliquam culpam haec superos fecisse, sed ut obsequerentur studio et voluntati Iunonis, cui, utpote reginae, universi in quam vellet partem consentire debuerant et idem velle quod illa praesumpserat.

C'è qui una perfetta definizione dell'obbedienza cieca, pronta e assoluta, un *idem velle* che si deve al *princeps* e alla sua consorte, qualunque siano il *princeps* o la sua consorte, e quali gli ordini da essi impartiti. E questo anche da parte di divinità, pur dotate di autonomia, potere, funzioni proprie. Il microcosmo dell'Olimpo donatiano diviene così una rappresentazione in scala ridotta del macrocosmo dell'impero, come ce ne hanno tramandato l'immagine Tacito e gli storici di ispirazione tacitiana.

Il concetto è ribadito nella scena dell'incontro della dea con Eolo: Eolo acconsente a intervenire contro i Troiani *voluntati Iunonis obsecutus* (1, 76), e si affretta a metterlo in chiaro, volendo – secondo Donato – esprimere l'idea che solo l'obbedienza lo spinge a soddisfare le richieste, e nemmeno il premio promessogli (la ninfa Deiopea) lo attrae particolarmente. Anzi, nell'accettare di agire per guadagnarsi una moglie, seppure perfetta, egli avverte la pericolosità del precedente di Paride, al quale si immagina di poter essere accostato (*ne videretur etiam ipse ut Paris libidinis munere provocatus*). Superfluo segnalare che in Virgilio non c'è nessuna menzione di quel precedente, né di una simile idea. Che questo sia il modo di lavorare di Donato, è però cosa nota da tempo⁵⁷. Il pensiero torna a riaffacciarsi nell'immediato prosieguo (1, 77): insistendo sugli *iussa Iunonis*, Eolo ammette di compiere un'azione ingiusta, se non perfino *inlicita* (così la definisce Donato), ma è convinto di poterla svolgere impunemente perché *regina iubente, nulla obsequentem poena vel culpa sequetur*. Io ho solo obbedito ai comandi, potrà pur sempre dire⁵⁸, con una morale che ha una logica ferrea, seppure (ai nostri occhi)⁵⁹ discutibile: *cum fieri aliquid non licet, incipit licere si eius fiat iussu cui, ut iubeat, plena potestas est*. È la pienezza dell'*imperium* che viene dall'alto a consentire e a giustificare la cattiva azione, che il commentatore sintetizza subito dopo presentandola come *hominem verberare et torquere* (dove con *homo* si intende Enea, e *verberare et torquere* sono l'equivalente

⁵⁷ Lo ha evidenziato Gioseffi 2000.

⁵⁸ Si entra così nello *status causae* noto come *remotio criminis*, che consisteva nell'ammettere il proprio delitto, dichiarando però di averlo commesso *ab alio coacti*: cfr. *Rhet. Her.* 1, 15, 25, dove si adduce il caso dello schiavo colpevole della morte di Publio Sulpicio Rufo, che cercò di scagionarsi assegnando la responsabilità del fatto a un ordine dei consoli (Sulpicio in realtà era stato proscritto; è peraltro dubbia la storicità del processo, e la formula con cui Cornificio introduce l'esempio potrebbe riferirsi anche solo a qualche *controversia* in uso nel tempo).

⁵⁹ Ma non a quelli di Donato, evidentemente, e presumibilmente nemmeno a quelli dei suoi lettori, sulla base della dottrina degli *status* evocata alla nota precedente.

giuridico del *multum iactare Aeneam et terris et alto*, da poco descritto dal narratore del poema)⁶⁰.

C'è però un altro tipo di *obsequium*, in Donato, che meglio ricorda l'uso del termine fatto da Servio, e che costituisce, in ogni caso, un titolo di nobiltà. È l'*obsequium* che Didone, ancorché esule e donna, riesce a sollecitare intorno a sé. Fin dalla sua prima apparizione (1, 506), Donato mette in risalto come la regina, che Virgilio ha definito *saepa armis* e che poco prima aveva presentato incedere *magna iuvenum stipante caterva* (v. 497), sia accompagnata da un'ampia scorta di armati *qui in obsequio fuerant*, che le rendono onore. Se dunque *obsequium* è qui, come in Servio, la fedeltà militare e servile degli *stipatores* e delle guardie del corpo, quello che Donato avverte, e Servio no, è il valore onorifico di una simile situazione: *cui enim tot viri obsequebantur* – commenta infatti – *habuit procul dubio animi virtutes egregias*. Cosa tanto più straordinaria, in quanto il soggetto di cui si parla è una donna onorata da tanti uomini, le cui doti *colerent tanti viri et quibus competenter oboedirent*. Il valore eccezionale di Didone si riconosce anche poco dopo, 1, 522, e da segnali affini: Ilioneo, che a lei si rivolge in nome di tutti i Troiani sbarcati in Africa separatamente da Enea, lamenta la cattiva accoglienza fatta ai profughi dai Cartaginesi, ma è sicuro della generosità della regina perché è convinto che Didone debba essere una persona eccezionale, visto che è stata capace di imporsi con le virtù di chi (ben) governa, *humanitate scilicet et voluntate*. A spingerlo a tale conclusione è stato già solo il vederla seduta sul trono, all'interno del tempio, mentre amministra la legge, riuscendo a dominare uomini (i Punici) *quibus obsequendi studium natura non tribuit*⁶¹. Sul tema dell'*obsequium* inteso come obbedienza dovuta dell'inferiore al superiore⁶² mi sembra particolarmente degno di interesse ancora un passo. Parlando della gioiosa obbedienza con la quale Cupido risponde alle richieste della madre – un fatto che Virgilio sintetizza nella parola *gaudens* con la quale il dio si mette all'opera, 1, 690 – Donato osserva che facendo così Cupido svolge *officiosi filii partes*, con quel richiamo all'*officium* che, come sappiamo da Servio, di *obsequium* (qui *obsequentis*) può essere un pericoloso sinonimo⁶³. Il *gaudium*, poi, Donato lo motiva in due modi: in quanto falso Ascanio, Cupido deve mostrare la stessa gioia di tornare dal padre che certamente avrebbe dimostrato il vero Ascanio. Ma ragione più profonda, osserva ancora Donato, è la possibilità di Cupido di obbedire agli ordini della madre (*iussa*), e di farlo *plena voluntate* (dal che, *gaudens*). Questa osservazione apre la

⁶⁰ Anche l'obbedienza immediata di Mercurio agli ordini di Giove è presentata con l'immagine dell'*obsequi*, 1, 300, ma lì è più forte la commistione con il legame servitore/padrone.

⁶¹ Il riconoscimento di Didone come colei *cui Tyrii obsequebantur* torna nel finale del libro (1, 709), sempre come motivo di lode per la regina cartaginese.

⁶² E dell'*obsequium* ricevuto che vale, di conseguenza, come riprova della superiorità di chi comanda, al di là del tipo di comando esercitato e della giustizia o meno degli ordini impartiti.

⁶³ Naturalmente, in questo comportamento si riscontra traccia anche dell'*obsequium* dovuto dal figlio al genitore, per il quale cfr. *supra*, nota 4.

strada alla morale che se ne vuole trarre, e che viene comunicata, come sappiamo, a tutti i lettori⁶⁴, come una verità assoluta:

hoc est enim praecipuum obsequentis studium, si libens agat quae praecepta sunt, <potius> quam invitus compleat.

Come a dire: ricevuto un ordine, la cosa migliore è eseguirlo con piacere, e non controvoglia. Il segreto dell'*obsequium* sta proprio in questo: volere ciò che gli altri hanno voluto per noi, e volerlo di buon grado (dove con «gli altri» si intendono, naturalmente, quelli che possono impartire ordini e pretendere che siano obbediti). Si capirà meglio, a questo punto, l'ultima occorrenza di *obsequium* che merita qualche considerazione. Siamo nel settimo libro, Alletto si è presentata a Turno sotto le sembianze della vecchia Calibe e lo sollecita a non fidarsi del re Latino, ma a reclamare per sé la mano di Lavinia, messa a rischio dallo sbarco di Enea nel Lazio. Se il re non intende più rispettare l'accordo nuziale di un tempo, sussurra la vecchia, Turno si ribelli e faccia in modo che Latino ne avverta la forza. Come può rimanere fedele a un sovrano *qui eum fefellit, cui obsecutus est semper*, che da Turno è stato difeso perfino militarmente, in passato, e che *mobilis esse non debuit*? Se l'*obsequium* è il doveroso legame che unisce suddito a sovrano (o, come qui, principe vassallo a principe sovrano), è ancora giusto mantenerlo quando il sovrano si comporta ingiustamente? Alletto, in accordo ai propri scopi, suggerisce di no. La discussione, com'è noto, rimane in sospeso: Turno irride le parole della supposta Calibe, ma non le controbatte; Alletto, adiratosi, riprende le proprie sembianze e scaglia una face ardente nell'animo del giovane. La questione rimane così priva di sviluppo, e la domanda nel poema è senza risposta. Ma una risposta Donato, a modo suo, l'aveva già data. Eolo e le altre divinità si possono giustificare, in nome dell'obbedienza, perfino delle cattive azioni compiute verso uomini innocenti. A maggior ragione, dunque, l'obbedienza sarebbe stata auspicabile quando ordini e pensieri di Latino non andavano certo nella direzione sbagliata, ma rispettavano il volere dei *Fata*.

7, 432-434 REX IPSE LATINUS, NI DARE CONIUGIUM ET DICTO PARERE FATETUR SENTIAT ET TANDEM TURNUM EXPERIATUR IN ARMIS *Quod ait "Rex ipse", sic intellegendum est: ipse qui te fefellit, ipse cui obsecutus es semper, ipse cuius imperium tua defensione servasti, ipse qui mobilis esse non debuit, ipse penes quem summum super filiae coniunctione iudicium est quique iniuriae tuae auctor esse non debuit.*

Possiamo fermarci qui. L'analisi condotta finora ha infatti permesso di vedere come un termine chiave nella storia della riflessione politica e sociale dell'impero romano sia interessante anche per l'uso che ne fanno, pur senza tematizzarlo, i commentatori a Virgilio. Poco importa che Virgilio di quella parola non si sia mai servito

⁶⁴ Cfr. i casi paralleli studiati da Gioseffi 2005; Gioseffi 1999.

e mai l'abbia resa oggetto di riflessione. Quanto ai commentatori, partendo da questo specifico e limitato punto di vista sembra possibile ravvisare, fra di loro, una piccola differenza. Servio conferisce al termine contorni più ristretti e tecnici; le note danieline e quelle di Donato ne fanno un uso più vasto, ma soprattutto lo applicano in un campo, quello del rapporto fra potenti e subordinati⁶⁵, che sembra ricordare l'uso di questa parola che conosciamo dalle fonti di I e II secolo, piuttosto che da quelle di età tardoantica. Infine, come ci aspettavamo, Donato assegna al termine un valore allo stesso tempo più orientato alla difesa di Enea e più ampiamente moralistico, insegnando ai lettori come e perché si debba obbedire, quando ed entro quali limiti, e se e sia possibile una disobbedienza oppure no. Si può vedere dietro a questo un riflesso della diversa datazione del materiale utilizzato, o c'è solo traccia della diversità e specificità che è propria di ognuno dei commenti presi in esame? Non mi attenterei ad accogliere con troppa sicurezza la prima possibilità, e volentieri mi limito, per il momento, alla seconda.

Abbreviazioni bibliografiche

- Callebat 1964 = L. Callebat, *Remarques sur le passage d'un mot abstrait au sens concret (Obsequium)*, in *Pallas*, 12, 1964, pp. 49-53.
- Citroni Marchetti 1999 = S. Citroni Marchetti, *Volontà degli amici ed esercizio del potere in Cicerone*, in *Materiali e Discussioni* 42, 1999, pp. 65-94.
- Diederich 1999 = S. Diederich, *Der Horaz Kommentar des Porphyrio im Rahmen der kaiserzeitlichen Schul- und Bildungstradition*, Berlin-New York 1999.
- Direz 2009 = J. Direz, *Agricola, un «capax imperii» en filigrane*, in M.T. Zambianchi (a cura di), *Ricordo di Delfino Ambaglio*, Como 2009, pp. 147-154.
- Dutsch 2008 = D.M. Dutsch, *Feminine Discourse in Roman Comedy. On Echoes and Voices*, Oxford-New York 2008.
- Gioseffi 1998 = M. Gioseffi (a cura di), *Publio Virgilio Marone. Bucoliche*, Milano 1998, 2005².
- Gioseffi 1999 = M. Gioseffi, «*Nusquam sic vitia amoris*»: *Tiberio Claudio Donato di fronte a Didone*, in F. Conca (a cura di), *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, Milano 1999, pp. 137-162.
- Gioseffi 2000 = M. Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle «Interpretationes Vergilianae» di Tiberio Claudio Donato*, in M. Gioseffi (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, pp. 151-215.
- Gioseffi 2005 = M. Gioseffi, *Un libro per molte morali. Osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato lettore di Virgilio*, in I. Gualandri - F. Conca - R. Passarella (a cura di), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, pp. 281-305.
- Gioseffi 2010 = M. Gioseffi, *Passeggiate in un bosco bucolico (a partire dalla Einführung di Michael von Albrecht)*, in *Aevum Antiquum*, NS 10, 2010, pp. 111-127.

⁶⁵ Anche subordinati di libera condizione e di alto grado, e non solo di rango servile o semiservile o professionale: a detta di Donato, Enea ringrazia Didone per l'accoglienza a Cartagine ricordando che gli *humanae vocis obsequia* non possono rendere ragione dei meriti della regina nei suoi confronti (1, 603-605); al momento del *discidium* (4, 333-335), egli è ancora disposto a riconoscere che Didone si è comportata *quasi potiori inferior obsecuta videatur*.

- Gioseffi 2020 = M. Gioseffi, *Coridone mitomane e poeta*, in G. Polara (a cura di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*, Napoli 2020, pp. 443-458.
- Gioseffi 2020 in corso di stampa = M. Gioseffi, *Adulatio: una parola nel lessico dell'impero e delle sue trasformazioni*, in *Atti del Convegno Internazionale «Transizioni, crisi politiche e passaggi di potere nella storiografia latina di età imperiale»*, Napoli-S. Maria Capua Vetere, 6-7 novembre 2019, in corso stampa.
- Gonzalès 1997 = A. Gonzalès, *Les relations d'«obsequium» et de «societas» à la fin de la République*, in *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 23, 1997, pp. 155-187.
- Hall 2009 = J. Hall, *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford-New York 2009.
- Hellegouarc'h 1963 = J. Hellegouarc'h, *Le Vocabulaire latin des Relations et des Partis Politiques sous la République*, Paris 1963.
- Horsfall 1993 = N. Horsfall, *La villa sabina di Orazio: il galateo della gratitudine. Una rilettura della settima epistola del primo libro*, Venosa 1993.
- Kalinina 2007 = A. Kalinina, *Der Horazkommentar des Pomponius Porphyrio: Untersuchungen zu seiner Terminologie und Textgeschichte*, Stuttgart 2007.
- Kania 2016 = R. Kania, *Virgil's «Eclogues» and the Art of Fiction. A Study of the Poetic Imagination*, Cambridge 2016.
- Kaster 1988 = R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1988.
- Longobardi 2020 = C. Longobardi, *L'insegnamento del «magister Servius» nella tradizione scolastica tardoantica*, in *Atti del Convegno Internazionale «Sicut commentatores loquuntur». Authorship and Commentaries on Poetry*, Leipzig, 26-28 Settembre 2019, in corso stampa.
- Maltby 2003 = R. Maltby, *Evidence for Late and Colloquial Latin in the Commentaries of Porphyrio, Donatus and Servius*, in H. Solin - M. Leiwo - H. Halla-Aho (a cura di), *Latin vulgare, Latin tardif VI. Actes du VI^e colloque international sur le latin vulgare et tardif (Helsinki, 29 août-2 septembre 2000)*, Hildesheim - Zürich - New York 2003, pp. 265-276.
- Marcattili 2017 = F. Marcattili, *I santuari di Venere e i Vinalia*, in *Rendiconti e Memorie. Accademia dei Lincei*, s. IX 28, 2017, pp. 425-444.
- Marshall 1997 = P.K. Marshall, *Servius and Commentary on Virgil*, Asheville 1997.
- Masi Doria 1993a = C. Masi Doria, *Impudicitia, officium e operae libertorum*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung*, 110, 1993, pp. 77-102.
- Masi Doria 1993b = *Civitas operae obsequium. Tre studi sulla condizione giuridica dei liberti*, Napoli 1993.
- Mastellone Iovane 1998 = E. Mastellone Iovane, *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Napoli 1998.
- Micozzi 2015 = L. Micozzi, *Statius' Epic Poetry: A Challenge to the Literary Past*, in W.J. Dominik - C.E. Newlands - K. Gervais (a cura di), *Brill's Companion to Statius*, Leiden-Boston 2015, pp. 325-342.
- Monno 2013 = O. Monno, *La Tebaide nella biblioteca di un grammatico. Citazioni di Stazio nel commento di Servio a Virgilio*, Bari 2013.
- Moretti 1998 = G. Moretti, *The Poet in Court. Judiciary Model in Literary Criticism: the Case of Tiberius Claudius Donatus*, in A. Pennacini (a cura di), *Studi di retorica oggi in Italia*. 1997, Bologna 1998, pp. 59-71.
- N'Diaye 2005 = É.S. N'Diaye, *«Obsequium amicos, veritas odium parit»: histoire d'un proverbe*, in *Dialogues d'Histoire Ancienne* 31, 2005, pp. 35-50.
- Otto 1890 = A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

- Pani 1987 = M. Pani, *Ancora su principato e società. I. Sulla nozione di 'obsequium' in Tacito e Plinio il Giovane*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e Territorio. Politica e società*, III, Bari 1987, pp. 173-196.
- Pellizzari 2003 = A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003.
- Pichon 1902 = R. Pichon, *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902.
- Pirovano 2006 = L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006.
- Pirovano 2018 = L. Pirovano, Donatus alter. *Studi sulla tradizione manoscritta e sulla fortuna di Tiberio Claudio Donato*, Bologna 2018.
- Rapoport 2006 = D.C. Rapoport, *Rome: Fides and Obsequium, Rise and Fall*, in J.R. Pennock - J.W. Chapman (ed.), *Political and Legal Obligation*, New York 1970, repr. Abingdon-New York 2006, 2017², pp. 229-262.
- Squillante Saccone 1985 = M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.
- Staples 1998 = A. Staples, *From Good Goddess to Vestal Virgins. Sex and Category in Roman Religion*, London - New York 1998.
- Starr 1992 = R.J. Starr, *An Epic of Praise. Tiberius Claudius Donatus and Vergil's «Aeneid»*, in *Classical Antiquity*, 11, 1992, pp. 159-174.
- Strunk 2016 = Th.E. Strunk, *History after Liberty. Tacitus on Tyrants, Sycophants, and Republicans*, Ann Arbor 2016.
- Syme 1958 = R. Syme, *Tacitus*, I, Oxford 1958.
- Treggiari 1969 = S. Treggiari, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969.
- Treggiari 1991 = S. Treggiari, *Roman Marriage. «Iusti Coniuges» from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991.
- Unceta Gómez 2019 = L. Unceta Gómez, *Conceptualizations of linguistic politeness in Latin. The emic perspective*, in *Journal of Historical Pragmatics*, 20, 2019, pp. 286-312.
- Vallat 2016 = D. Vallat, *Les métamorphoses d'un commentaire: «Servius» et Virgile*, in *Rursus*, 9, 2016, disponibile alla pagina <https://journals.openedition.org/rursus/1190>

Abstract

Vergil never uses the word obsequium in his poetry, while his Late Antique commentators often use it. For Servius it is a semi-technical word, that has a specific meaning; Servius Danielis and Tiberius Claudius Donatus apply it to a field, that of the relationship between power and subordinates, which seems to reflect a proto-imperial usage. Lastly, Donatus gives it a wide range of moral values.

Key-words: Vergil - Servius - Servius Danielis - Tiberius Claudius Donatus - *obsequium*.

e-mail: massimo.gioseffi@unimi.it